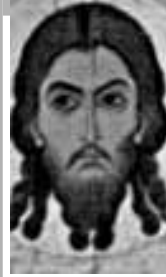


## Le Lettere



Lo scandalo di Gesù incompresso dai suoi

ENZO BIANCHI\*

«... (Gesù) entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che (lui e i suoi discepoli) non potevano neppure prendere cibo. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: «È fuori di sé» (Marco 3,20-21, X domenica del tempo ordinario, annata B).

Nel raccontare la vicenda di Gesù, Marco vuol rispondere soprattutto ad una domanda del lettore del vangelo: «Chi è Gesù?». La domanda sull'identità di Gesù risuonava quando egli era un ebreo vivente e operante in terra d'Israele; risuonò e trovò una risposta nella Resurrezione il mattino di Pasqua; risuona oggi per i cristiani come per i non cristiani. Negli anni 26-27 della nostra era, Gesù era un uomo pubblico che predicava e agiva come uno degli antichi profeti di Israele, guardando ogni tipo di malato, facendo del bene e vivendo una forma di vita comune itinerante assieme ad una ventina di uomini e di donne. La sua figura e la sua attività scuotevano e meravigliavano le folle delle città e dei villaggi della Galilea: in Gesù vedevano la possibilità di sperare in un mondo segnato dalla giustizia, dalla pace, dalla carità, dalla libertà. Di fronte a Gesù era difficile non prendere posizione: o sentirsi affascinati o respingerlo come un nemico dell'ordine civile, una minaccia per la stabilità delle istituzioni. Soprattutto, ciò che scatenava il rancore fino alla volontà di farlo morire era il suo annuncio, che contrastava con la tradizione religiosa ricevuta dal popolo. Aveva abbandonato la casa, la famiglia, i beni, la sua professione; non temeva di redarguire i potenti e ricchi, di andare controcorrente chiedendo l'amore anche per i nemici, annunciando ai peccatori il perdono dei peccati.

I vangeli di Matteo e di Luca riferiscono l'accusa rivolta a Gesù di essere amico di pubblicani e peccatori, di rivolgersi a prostitute, a persone «impure» secondo i codici rituali, e il risentimento di coloro che si sentono giusti e giudicano peccatori sempre gli altri... Solo Marco però annota l'episodio del clan familiare di Gesù (non è specificato chi, ma certamente questo gruppo non comprende sua madre, Maria). I suoi parenti si sentono disonorati da un comportamento così irregolare rispetto al senso comune; vedendo che la sua attività era cresciuta al punto che né lui né i suoi discepoli avevano più il tempo neppure per mangiare, decidono di rapirlo, di strapparli ad una vita che essi giudicano con una pesantezza che può scandalizzarli. Essi dicono infatti di Gesù che «è fuori di sé, ha perso la testa». Sì, Gesù subisce il rifiuto della sua famiglia, patisce il giudizio che fa di lui un paranoico in preda a manie di grandezza. Inoltre Marco annota che anche gli scribi, le autorità religiose legittime vengono dalla capitale per indagare su Gesù e diagnosticano in modo ancor più offensivo che Gesù è un indemoniato. Se ha potere sulle malattie fisiche e psichiche non è perché lui è più forte di loro, ma perché agisce in combutta con il capo dei demoni... Gesù non è accolto e viene non solo travestito, ma anche condannato, prima dalla sua famiglia di sangue e poi dalla sua famiglia religiosa. Gesù allora pronuncia una parola chiara: il demonio non può fare del male a se stesso. Se il demonio perde terreno, allora questo significa che Gesù, con la forza di un altro Regno - quello di Dio - fa retrocedere Satana. Ma il ripudio patito da Gesù viene sanificato da Gesù stesso con una parola: egli è rigettato da coloro che per primi avrebbero dovuto accoglierlo, ma ormai ha costituito una comunità, che rappresenta la sua nuova famiglia, in cui si ritrovano coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica e che sono per lui i suoi veri familiari, i suoi fratelli e le sue sorelle: «Chi compie la volontà di Dio, questi è mio fratello, sorella e madre».

\*Priore di Bose

La tesi del professor Mario Piantelli, docente di storia delle religioni a Torino

## «L'Induismo, scelta impossibile per chi non è nato in India»

Per l'autorevole orientista l'Induismo è prerogativa solo degli indiani. Gli occidentali possono solo riconoscersi nei valori della civiltà e della cultura indiana. L'intervento al congresso degli Induisti italiani.

DALL'INVIATO

SANREMO. Vesti variopinte, danze hindustane, petali di rosa, uva sultana, lezioni di yoga e lettura della mano: sapori e odori d'India che hanno invaso Sanremo per il primo congresso dell'Unione induista italiana che si concluderà oggi. Con 4 mila aderenti, un ashram sulle alture di Savona ed una ventina di sedi, gli induisti italiani guidati da Franco Di Maria hanno rivendicato, con questa iniziativa, il riconoscimento giuridico dallo Stato italiano. Non tutte le voci presenti a Sanremo, però, sono state univoche e sono affiorati antichi dissapori tra seguaci del karma indiano e orientalisti. Mario Piantelli, docente di religioni e filosofie dell'India all'Università di Torino, non ha nascosto le sue perplessità sulla «istituzionalizzazione» di un movimento italiano induista. A lui abbiamo chiesto di definire il rapporto tra religione induista e mondo occidentale.

Che ruolo ha avuto l'orientalismo nel determinare la categoria dell'induismo?

«Gli studiosi sono tutti d'accordo: la categoria "induismo" è una creazione degli orientalisti. Questo, ovviamente, non esclude che non esista una pluriennale esperienza spirituale indiana, ma ad un certo punto si è deciso di usare questa etichetta e questa è stata segnata dagli indiani stessi durante il colonialismo come un vessillo dell'indipendenza e dopo l'indipendenza come un tentativo di riconoscersi in una religione comune che, a mio giudizio, è un fantasma. Sul suolo indiano germinano infatti esperienze così diverse che è difficile collocarle nell'ambito di un fenomeno unitario. Non a caso l'induismo si presenta come una categoria che nasce adottando la nozione degli hindu, espressione persiana impiegata dai mussulmani per designare tutti quelli che in India non sono né islamici né ebrei, né cristiani, quindi gli altri».

Dunque, secondo questa definizione, chi è hindu? Non le pare che sia restrittivo circoscrivere una dottrina religiosa ai soli indiani, se pur così numerosi?

«Ci sono delle pronunce giuridiche che ci dicono che hindu sono tutti quelli che essendo cittadini indiani appartengono ad una religione nata in India. Il che significa che anche i buddhisti o i sikhs o i pars, tutti quelli che non si riconoscono come hindu, sono considerati hindu. Dopo l'indipendenza i fuori casta o le basse caste che non erano considerati ammissibili ai templi di culto sono promossi hindu. Altre pronunce giuridiche stabiliscono che hindu sono di due tipi: il tipo indiano, che coincide con un'appartenenza etnica, e il tipo non indiano, vale a dire quanti



Devoti indù, con la statua del dio Ganesha, si immergono nel Mare Arabico

Crasto/Ap

aderiscono a delle religioni nate nel Paese asiatico, cittadini residenti in India non di origine indiana».

Chi sono gli hindu non indiani in giro per il mondo? Che rapporto esiste tra questi gruppi e la madrepatria dell'induismo?

«Sono generalmente aderenti a gruppi o esperienze o scuole marginali rispetto all'esperienza indiana e che fanno proseliti. Dunque si tratta di persone che entrano, attraverso dei canali lontani dalla madre patria centro, in questa realtà. Ma ci entrano con dei problemi circa la loro identificazione. Ci sono dei consistenti movimenti di opinione in India che guardano ai cosiddetti convertiti occidentali come a dei non hindu che hanno adottato il modo di vita indiano. Sono considerati degli indianizzati e sono al centro di una discussione: possono o no entrare in determinati templi? Il problema dell'identità è evidente, l'accentuazione dell'elemento etnico è particolarmente forte negli ultimi duecento anni, soprattutto dopo l'indipendenza. Il cosiddetto radicalismo hindu fa leva su questo aspetto etnico nazionale. Gli ambienti tradizionali, che non sono fondamentali, contro questa logica nazionalista preferiscono, allargando l'orizzonte, il termine legge universale che denota

modelli di condotta adatti sia a persone nate in India sia a persone nate fuori. Esiste una legge comune che investe tutti gli esseri umani in quanto tali con massime molto semplici, regole che valgono per tutta l'umanità. Poi ci sono delle regole specifiche (vama dharma) che dipendono dallo stadio di vita in cui ci si trova e dalla collocazione nella società, le cosiddette caste. Queste regole, però, sono solo per gli indiani. Gli altri sono i barbari, gli impuri che si nutrono di cose repellenti, che mangiano cibi impuri come la carne di vacca. In epoca più recente si riconosce che però anche i barbari hanno delle leggi».

Dunque, secondo lei, che senso ha promuovere il riconoscimento giuridico degli induisti italiani se per gli indiani non esistono altri induisti che loro stessi?

«Ammettiamo che esista una sorta di Unione degli amanti o dei simpatizzanti dell'India o dei devoti di divinità indiane o di quanti hanno ricevuto l'iniziazione da maestri indiani. È la stessa cosa che una Unione induista italiana? A rigor di logica tale unione dovrebbe accogliere i cittadini indiani, hindu per nascita, che sono diventati cittadini italiani».

Dunque, secondo lei, un "barba-

ro" occidentale ha o no la possibilità di venerare una divinità indiana?

«Se entro in un tempio indiano e effettuo una puja, un rito di venerazione alla divinità del tempio con offerte simboliche di cibo con l'aiuto dei brahmani locali, devo annunciare la mia discendenza da uno dei clan che risale agli antichi veggenti vedici. Come faccio se sono un barbaro? Nel corso del tempo si è provveduto a inventare una discendenza anche per loro. Esattamente come l'antica Grecia o per la religione ebraica, l'Induismo ha un principio di purezza e di rigorosità etnica, anche se si presenta con molte facce. C'è un induismo di persone educate all'occidentale che dicono che la loro religione è universale. È questo il vero induismo? No. L'induismo è un minuzioso sistema che regola tutti gli aspetti della vita quotidiana».

Che spazio hanno, dunque, gli induisti italiani? Hanno ragione o torto nel rivendicare una primaria vocazione religiosa?

«Ha senso la definizione di induisti italiani? Io preferirei una definizione più generica di persone che si riconoscono nei valori della civiltà e della cultura indiana».

Marco Ferrari

### Il Papa e Alessio II Mosca conferma «Si vedono il 21»

Secondo l'agenzia di stampa austriaca Kathpress, ambienti molto vicini al patriarcato di Mosca hanno confermato che il capo della chiesa ortodossa russa, Alessio II, incontrerà Giovanni Paolo II il 21 giugno. Lo storico evento - cui ieri ha dedicato ampio spazio anche il quotidiano viennese «Kurier» - avverrà a Vienna, nell'antico monastero cistercense di Heiligenkreuz, a una ventina di chilometri Sud dalla capitale.

### «Uomini e profeti»

### Il cattolicesimo nel grande Nord

Per l'appuntamento odierno di «Uomini e profeti» - Rai, Radio Tre ore 12 - il vescovo di Helsinki, monsignor Paul Verschuren, parlerà della presenza problematica della chiesa cattolica nei paesi scandinavi, terre a maggioranza luterana. Prendendo spunto dal recente lavoro di Mario Isnenghi, invece, Roberto Morozzo della Rocca, Anna Bravo, Pietro Borzomati e Giovanni Tassani cercheranno di definire il ruolo dell'immaginario collettivo relativamente alla dimensione religiosa degli italiani, mentre il poeta Mario Luzi dalla memoria ci condurrà alla preghiera. La solidarietà con gli ultimi è invece il filo conduttore dell'incontro con la Piccola Sorella di Gesù, suore che si rifanno alla testimonianza di padre Charles de Foucauld. Continua infine il viaggio all'interno della spiritualità indiana, condotti per mano dall'orientista Mario Piantelli.

### Padre Baldassarri

### «In Amazzonia non sono solo»

«Nessuno, qui in Brasile, si preoccupa realmente di questo mare verde. L'Amazzonia è di 8 milioni di chilometri quadrati e non è possibile che io sia l'unico a gridare un poco per lei». Così, ha commentato padre Paolo Baldassarri, 71 anni, missionario da oltre 40 in Brasile, nel ricevere il «Premio Internazionale Civiltà dell'Amore 1997», per la sua lotta contro il potere delle multinazionali che minaccia la sopravvivenza dei popoli indios e siringueiros e dell'intero ecosistema. Il riconoscimento gli è stato consegnato durante il quinto «Forum Internazionale Civiltà dell'Amore» che si conclude oggi a Rieti.

La teoria del teologo cattolico e psicoterapeuta Drewermann

## L'angoscia da cristianesimo

Per liberare l'uomo dalla paura vanno liberate le chiese. Il ruolo della psicanalisi.

Nel dizionario della vita quotidiana c'è un termine sempre più invadente: è la voce «angoscia», con cui si esprime tutto il disagio dell'esistenza umana. Come reagire? L'annuncio evangelico di Gesù Cristo viene incontro all'individuo come aiuto per affrontare i problemi; storicamente, invece, il cristianesimo è stato piuttosto una fonte di ansia, anche per i suoi stessi ministri di culto.

Il noto teologo, sociologo e psicoterapeuta cattolico tedesco, Eugen Drewermann, ha studiato a lungo e in profondità questa tematica. Autore anche di «Funzionari di Dio. Psicogramma di un ideale» (edizioni R.ETIA) - volume sulla condizione dei chierici - in «Conversazioni sull'angoscia» Drewermann viene intervistato tre volte da due protestanti, Jürgen Jeziorowski e Hans-Joachim Petsch.

L'angoscia, dunque, è il tema conduttore di questo agile e denso libro, presentato in edizione italiana dall'editrice Queriniana, a cui si deve la traduzione di molti saggi del teologo che ha vivacizzato il dibattito sul significato dell'essere cristiani oggi.

Il particolare che rende queste «Conversazioni sull'angoscia» ancora più interessanti è che a porre le domande sono due protestanti,

introducendo un dialogo su basi ecumeniche, in un confronto interconfessionale dai risvolti imprevedibili e fruttuosi.

Drewermann delinea da una parte il valore benefico del messaggio biblico, dall'altra la necessità di fare i conti con la sua eco distorta, che viene spesso utilizzata per suscitare la paura del peccato, la paura del castigo: con il purgatorio o, addirittura, con la dannazione eterna dell'inferno. Ecco che paure e angosce si rivelano come una miscela esplosiva che ha reso l'umanità cattiva, malata nel fisico e nella psiche, instupidita.

Drewermann propone al riguardo un metodo di lettura della Bibbia che vada oltre il metodo storico-critico, che pure è necessario. Per scandagliare in profondità i testi, egli ritiene, bisogna ricorrere alla psicoanalisi. Un prezioso strumento che le chiese dovrebbero utilizzare nella pastorale. Ma ciò significa «non lasciare mai solo chi ha bisogno». Dunque «accompagnamento» è la parola nuova da scogliere a chiare lettere, per riusci-

re a porgere un aiuto a chi è in difficoltà.

Le chiese, per essere fedeli al messaggio di Gesù, dovrebbero essere uno spazio liberato dalla paura, un vero rifugio per le persone angosciate. L'ateismo, si pensi a quello di Nietzsche e Freud, può assolvere a una funzione decisiva, abbattendo gli idoli moderni che pretendono essere Dio, rendendo prigionieri le persone con il fondamentalismo e la superstizione. In politica bisogna altresì spezzare il cerchio della paura tra le persone e tra gli Stati. Drewermann suggerisce una sintesi tra la giustizia sociale, come la propugnava originariamente l'ideale comunista e il rispetto della libertà come valore occidentale.

La liberazione dalla paura deve essere piena e globale e i cristiani devono essere maturi, sereni ed emancipati dai lacci dell'angoscia e lo dimostrano ritrovandosi insieme, cattolici e protestanti, alla stessa mensa eucaristica. Con riconoscenza e gratitudine.

Maurizio Abbà

Con l'otto per mille  
agli Avventisti  
6.500 famiglie del Terzo Mondo  
hanno una fonte  
di sussistenza autonoma.



Perché è stato loro insegnato come gestire una fattoria e far crescere le colture più adatte. E ragazzi del Niger e del Burkina Faso quest'anno impareranno un lavoro in scuole di formazione professionale per le attività manuali ed agricole; migliaia di uomini e donne dei Paesi in via di sviluppo impareranno a leggere e scrivere; 700 bambini di Chernobyl saranno ospitati e curati in Italia; giovani e anziani in varie regioni italiane avranno un punto di incontro in nuovi centri sociali. La Chiesa Avventista potrà realizzare tutto questo, ed altro ancora, con i Fondi dell'Otto per Mille. Firmare per la Chiesa Cristiana Avventista è una scelta che non costa nulla, ma che può dare un aiuto concreto dove c'è più bisogno.

La mia firma può

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno

Mario Bianchi

Per destinare l'8 per mille alla Chiesa Avventista, che lo utilizza esclusivamente per fini sociali e umanitari, metti la tua firma nella casella dei modelli 301, 301 o 740, come indicato qui a fianco.

UNIONE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Se vuoi saperne di più: Unione Italiana delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno - Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma. Tel. 06/3609591 - Fax 06/3609592 - Numero Verde 167-865167 - Internet: http://www.avventisti.org/8x1000